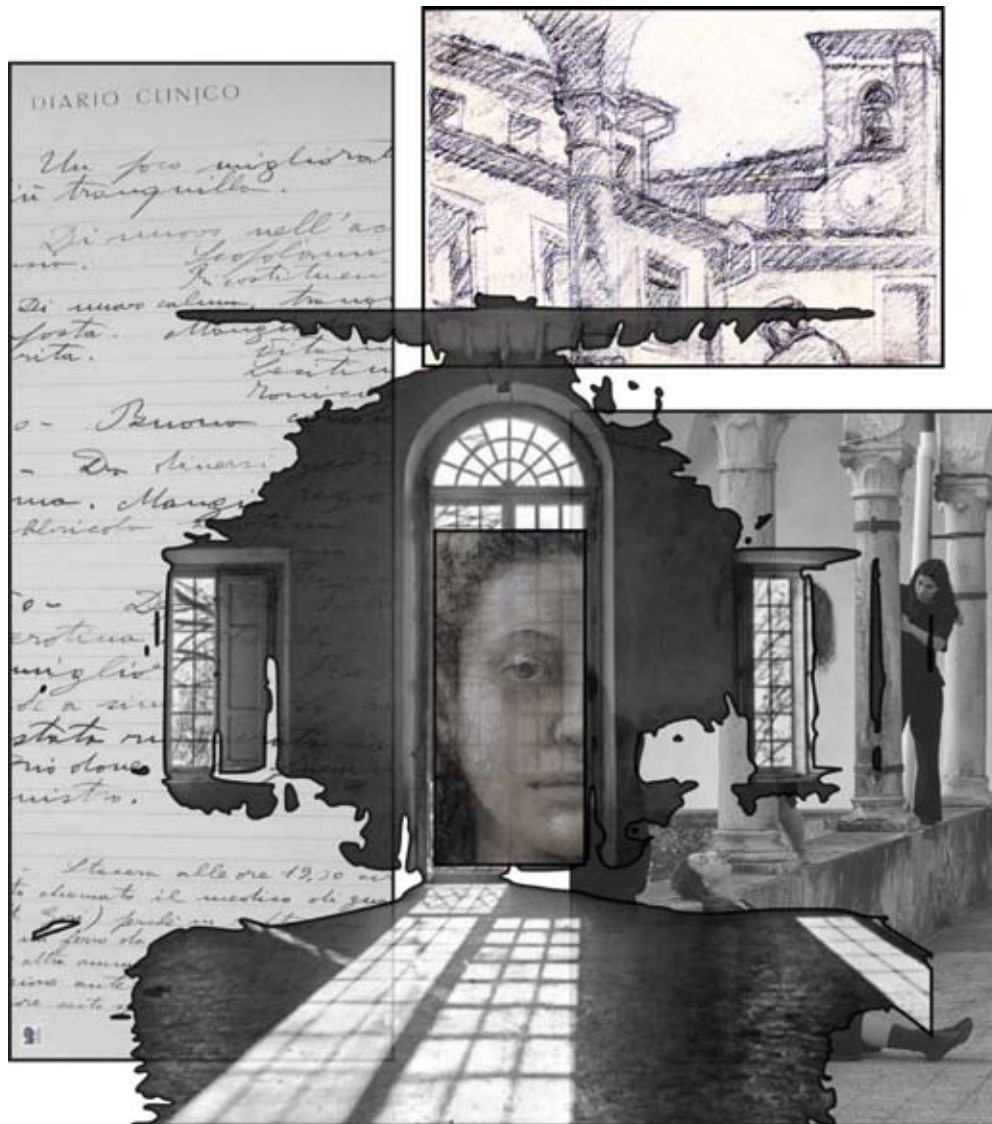


REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



Donne internate a Maggiano
L'arrivo di Mario Tobino
e *Le libere donne* (1943-1952)
Sei storie di donne e uno sguardo d'artista

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Donne internate a Maggiano
L'arrivo di Mario Tobino
e *Le libere donne* (1943-1952)
Sei storie di donne e uno sguardo d'artista

a cura di Alessandra F. Celi e Luciana Vietina
collaborazione di Claudia Leporatti e Giulia Talini

Palazzo Bastogi, Firenze
26 marzo – 4 aprile 2025



con il sostegno di



con il patrocinio di



in collaborazione con



progetto promosso da



Scritture femminili,
memorie di donne

Ringraziamenti

Il Consiglio regionale per aver ospitato la Mostra; Mirella Cocchi e la Commissione regionale Pari Opportunità con la presidente Francesca Basanieri; Isabella Tobino, Fondazione Mario Tobino; Rita Bonini, Soroptimist international Club Apuania; Giulia Talini per aver contribuito con le opere di Fidia Palla; la dirigente Monica Biagi e Cristina Berti, referente rapporti con la scuola, del liceo G. Chini Michelangelo, Lido di Camaiore e la docente Simona Bandettini con le/gli studenti coinvolti; la dirigente Ilaria Zolesi del Liceo Artistico F. Palma, Massa e le docenti Claudia Leporatti, Cristiana Cardini, Patrizia Mannini, Lucia Matteucci con le/gli studenti coinvolti, con il supporto di Alessandro Coltri dell'Accademia di Belle Arti di Carrara; gli Archivi di Stato di Lucca e di Massa; l'Ufficio scolastico territoriale di Lucca e Massa Carrara.

Le/gli studenti dell'Istituto G. Chini hanno dato voce ad alcune delle donne incontrate, voce che rivive attraverso la lettura dei qrcode.

Le/gli studenti del Liceo Artistico F. Palma di Massa hanno realizzato i ritratti immaginari delle donne alle quali abbiamo scelto di dedicare alcuni pannelli.

Si ringraziano inoltre: lo Studio registrazione Monteggiori Studio; Federica Rabaglietti per la realizzazione del trailer della mostra; Alessandro Colle e Damiano Mariotti per il video del percorso espositivo; Ubaldo Lorenzo Dati per le foto *Vite dentro*, alle quali hanno partecipato: Alice Biasci, Sofia Bocedi, Francesca Granai, Maddalena Santanchè, Tiziana Scarciglia, Rosa Petrini, Anna Tognini; Franco Bellato per le foto; Brotini SpA-Audi Massa per il supporto.

Consiglio regionale della Toscana
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Stampa: tipografia del Consiglio regionale

Ideazione e coordinamento progetto percorso espositivo

Alessandra F. Celi e Luciana Vietina

Catalogo

Alessandra F. Celi, Luciana Vietina, Claudia Leporatti e Giulia Talini

Allestimento

Claudia Leporatti e Giulia Talini con Alessandra F. Celi

Fotografie

Ubaldo Lorenzo Dati, Archivio fotografico lucchese «Arnaldo Fazzi»; Franco Bellato

Video

Alessandro Colle e Damiano Mariotti, interprete Serena Rossi

Immagine di copertina

Claudia Leporatti

Disegni e dipinti

Laboratorio di Pittura, classe 5 A, Liceo Artistico F. Palma di Massa, a cura di Claudia Leporatti, Patrizia Mannini, Lucia Matteucci e Alessandro Coltri (AA.BB di Carrara)

Presentazione

Le opere ospitate nelle sale espositive di Palazzo Bastogi sono ben più che riconducibili ad una mostra.

Si tratta infatti di un percorso coinvolgente che conduce il visitatore a incontrare la fragilità umana, a vederla negli occhi, a sentirne il peso, a scoprire anche dentro di sé impreviste risonanze emotive.

A poco più di Settanta anni dalla pubblicazione del capolavoro di Mario Tobino "Le libere donne di Magliano", le studentesse e gli studenti del Liceo Chini-Michelangelo di Camaiore e del Liceo Palma di Massa ci offrono, con contributi di straordinaria efficacia, uno spaccato sulla vita di quelle donne che Mario Tobino incontra al suo arrivo come direttore al Manicomio di Maggiano, vicino a Lucca, alla fine della Seconda guerra mondiale.

Un'esperienza che Tobino, al tempo stesso psichiatra e scrittore, riesce a comunicarci attraverso il suo romanzo. Un romanzo che rivoluziona il modo di pensare alla malattia mentale e soprattutto a riconoscere la piena umanità, seppure fragile e ferita, nelle storie e nei volti delle donne internate.

«Anche i matti sono creature degne d'amore». Queste le parole che Tobino volle scrivere sulla fascetta della prima edizione del romanzo uscita nel 1953.

Questa mostra è esattamente un inno all'amore per queste creature, presentate nella loro umanità recuperata dalla lettura delle loro cartelle cliniche e dagli scritti autografi ritrovati. Molto efficaci anche i ritratti immaginari disegnati che riescono a far rivivere volti che ben si associano alle storie.

Si tratta dunque di un'esperienza coinvolgente e intensa, che vale la pena di vivere con grande coinvolgimento.

L'eco ancora vicina della pandemia ci ha fatto comprendere come la condizione umana sia sempre "insidiata" dalla fragilità. Una fragilità che si esprime in tante forme e che certamente accomuna tutti noi, in un'unica famiglia umana.

Questa mostra ci aiuta a percorrere consapevolmente questo percorso di autentica solidarietà.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Introduzione

[...] propongo di indagare la pazzia della donna, quale fenomeno esplicitamente storicamente determinato, come occasione per comprendere in questi termini (e non semplicemente interpretare) il problema della pazzia come prodotto storico sociale.
(Franca Ongaro Basaglia)



Il proposito di realizzare il percorso didattico-scientifico-espositivo dedicato alle «Donne internate» è nato dall'interesse comune verso la storia di genere/storia delle donne e da motivazioni personali differenti che si sono proficuamente intersecate. Nel quadro della ricorrenza dei 70 anni dalla pubblicazione de «Le libere donne di Magliano» di Mario Tobino abbiamo scelto di portare il libro alla conoscenza di adolescenti per i quali risultavano pressoché sconosciuti sia l'istituzione manicomiale che il libro stesso. Quest'opera per la prima volta in Italia entra all'interno di un manicomio, sin nell'intimo della vita delle donne internate, sia pure con il filtro dello psichiatra e quello dello scrittore.

Uno stimolo importante è stato l'impatto che su tutti ha avuto la Pandemia. La parte didattica del piano è partita così dall'oggi, dal contesto difficile a cui ragazze e ragazzi sono particolarmente sensibili. Mai prima dell'evento pandemico avevamo tanto sentito ripetere la parola *fragilità*, una parola che le e gli studenti coinvolti nel progetto hanno analizzato, fatta propria, riconoscendosi, spesso, nel disagio che a quella parola è correlato. È stato necessario riflettere sul significato letterale e figurato del termine perché dalla fragilità del vetro, esempio efficace, si passa alla fragilità della natura umana. Ed ecco che siamo già nel campo del disagio, conseguenza tragica di due anni che hanno messo a nudo la precarietà del vivere. Forse che questa esperienza, intesa come sofferenza conseguente ad un evento inaspettato, non si lega in qualche modo alle storie delle donne internate in manicomio nel periodo di guerra? Quelle donne erano oggetto di riprovazione e rifiuto nel momento in cui, dando segnale di una volontà di emanciparsi, venivano meno alle aspettative familiari e sociali. Spes-

so era proprio la tragicità di quei giorni sconvolti da bombardamenti, devastazioni e perdite, a far precipitare quelle menti nell'abisso della fragilità assoluta. Il disagio poteva nascere talvolta da violenze subite, anche in famiglia, o dalla riprovazione per comportamenti ritenuti indice di mancanza di morale. La Seconda guerra mondiale, periodo poco studiato in relazione agli ospedali psichiatrici, la cui memoria però è ancora tramandata alle giovani generazioni, ha rappresentato quindi una buona possibilità di tracciare un parallelo fra quel passato drammatico e il presente del dopo pandemia, da tutti vissuto con difficoltà. Per le e gli studenti non è risultato difficile appassionarsi al libro, sviluppato in brevi paragrafi e incentrato su ritratti femminili di grande vividezza. Il modo scelto per lavorare sul testo, è stato quello di *adottare* una figura femminile. La presenza di alcune storie in particolare, di età giovane, poco più di quella dei lettori, o di storie di per sé particolarmente agganciate al contesto attuale, come alcuni casi di violenze domestiche, ha reso la cosa quasi immediata. Abbiamo potuto constatare il graduale coinvolgimento degli studenti nelle storie di quelle donne e nella realtà del manicomio, così come era di fatto negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, anni in cui si rischiava l'internamento anche a causa della permanenza di stereotipi nella società, dominata da una forte idea di patriarcato.

All'entrata in manicomio, tutto rientrava in uno schema di controllo del *femminile*: la sfera intima delle donne era oggetto di attenta analisi. Si vagliavano tutte le fasi che modificano e alterano il suo corpo: età della prima mestruazione, comportamento sessuale, numero dei figli. Nel caso di una ragazza proveniente da un orfanatrofio religioso, la comparsa del periodo *catameniale* (mestruazioni) è fatta coincidere con l'esordio dei disturbi psichici, da cui il ricovero a Magliano a 15 anni. Nel 1950 era ancora possibile che una diagnosi clinica di *immoralità costituzionale, perversione del sentimento e del carattere morale con conservazione dell'intelletto* portasse la donna che la riceveva prima a Magliano, poi al definitivo inter-

namento a Pistoia, con il consenso della famiglia. Il disagio femminile, quindi, presente allora e presente oggi, spesso confinato nell'ambito domestico e stigmatizzato. L'esigenza di tirare fuori questo disagio, a volte ribellandosi, non è forse una cosa che ci accomuna a quelle donne? È stato dunque il desiderio di dare voce a quella parte di popolazione rimasta in silenzio, dimenticata.

Per realizzare la mostra abbiamo analizzato circa trecento cartelle cliniche, degli anni che vanno dal 1942 al 1953. La struttura particolare della Mostra è dovuta ad una sinergia che è cresciuta mano a mano che entravamo nel vivo dello studio dei fascicoli, così come del progetto didattico. Dall'idea iniziale dei pannelli, peraltro arricchitasi da subito degli apporti delle e degli studenti, si è passati all'idea di coinvolgere le e gli spettatori con immagini e video.

Nel visitare la mostra si incontrano delle storie, alcune note perché raccontate da Mario Tobino, altre invece sconosciute: ognuna di queste donne ci racconta uno spaccato della storia del nostro Paese e dell'atteggiamento nei confronti della *malattia* mentale. In alcuni casi abbiamo trovato diari e poesie, lettere scritte ai familiari e spesso mai inviate. In tutti i casi abbiamo rinvenuto la nostalgia del mondo esterno e il desiderio di mantenere contatti con il fuori. Abbiamo selezionato le storie con il criterio di portare all'attenzione le vicende che ci sono sembrate più adatte a coinvolgere il pubblico avendo punti di contatto con la sensibilità odierna, per creare un percorso espositivo emozionale.

Si è dato risalto alla contaminazione inevitabile tra dentro e fuori del Manicomio: medici e altri operatori dividevano lo spazio chiuso con le pazienti e i pazienti ma erano entrambi investiti e condizionati dal mondo esterno e dai suoi cambiamenti. Quel contesto che le alienate si lasciavano alle spalle, ritornava fatalmente. Si pensi all'ambiente sociale del contado lucchese dal quale provenivano gran parte

del personale e buona parte delle ricoverate, si pensi alle conseguenze della guerra in corso.

L'ospedale psichiatrico di Maggiano sorge su una piccola collina vicino a Lucca. Ha una storia molto antica; dai primi quindici pazienti del 1770 raggiunge nei periodi più affollati i 1300 ricoverati. Ancora oggi nel territorio, tra le fasce d'età matura rappresenta memoria condivisa di storie di conoscenti o familiari. Quando Mario Tobino vi arriva in piena guerra, nel '42, trova una situazione complessa che si aggraverà nei due anni successivi: la difficoltà nel reperire generi di sussistenza rende i ricoverati sempre più colpiti nel fisico e nella psiche, già provata dal contesto bellico. In una relazione del 1956, Tobino scrive: «nel settembre del '44 albergavano qua la fame e la miseria, scalze e lacerate le lenzuola e le coperte, poveri i vestiti degli ammalati, il vitto insufficiente». Numerose le testimonianze che esprimono il profondo disagio dovuto agli eventi: «Scappavo per paura dei bombardamenti, mi volevo ammazzare». Così Aufelia a fine '44.

Le scritture delle internate sono confuse fra esami anamnestici, inventari dei poveri averi che esse lasciavano all'entrata, diari clinici per lo più compilati in maniera frettolosa (solo l'arrivo del medico-scrittore Tobino cambierà un po' questo, infatti esortava i giovani colleghi a riportare «le parole degli ammalati così come sono pronunciate, non elaborate, non filtrate dal vostro sapere»). Si tratta perlopiù di lettere, a volte incentivate dai medici stessi con scopo terapeutico, altre volte grido di dolore spontaneo rivolto al mondo che rimanevano però all'interno della cartella. La paziente non sapeva che non venivano spedite.

Dagli scritti emerge che le donne potevano arrivare in Manicomio e rimanervi anche per molti anni, a volte per sempre. Le ricoverate vivevano l'internamento in maniera diversa: alcune diventavano *clamorose*, così definite le pazienti che gridavano continuamente, altre si chiudevano nel *mutacismo*; quelle che ne avevano la capacità scrivevano, a volte per tentare di ricucire un rapporto con la famiglia. Le loro voci ci

arrivano direttamente attraverso i loro scritti, o indirettamente attraverso l'esame psichico all'ingresso e nel diario clinico raccolto durante la degenza.

Perché siete qua? domanda il medico, *a causa di amori sfortunati.*

Vi eravate fissata su un uomo? Gli volevo bene.

I documenti ci raccontano vicende di guerra, di malattie, di amori, di matrimoni falliti, di aborti, di lutti, di dissidi familiari, di gioventù spezzate e travolte dalla malattia e dal pregiudizio: «qui l'unica cosa che non manca è il soffrire» scrive Orestilla, insegnante elementare in una lettera ai familiari. Da tutte le testimonianze traspare l'urgenza di comunicare. Come Norma B., vedova. Scrive «non credevo mai di trovarmi in questo luogo...non ho fatto male a nessuno...se qualche volta mi sono esaltata è colpa dei miei familiari...sono affezionata ad un uomo che possiede qualcosa di diverso dagli altri...I familiari invece di tenermi calma mi lusingavano... mi sembrava di trovarmi sotto una campana elettrica, mi sentivo scossa...cinque giorni fa presi le forbici e tentai tagliarmi le vene e gettarmi da una finestra».

Le storie di Maria D., cresciuta in orfanatrofio, condotta in manicomio a 17 anni perché mostrava un *eccessivo comportamento* nei confronti dell'altro sesso e che scrive «Il motivo per cui mi hanno portata qua era che non mi comportavo tanto bene» (racconta di aver semplicemente risposto ad un ragazzo che la corteggiava) o di Luigina, la Fratesi delle Libere donne di Tobino, ricoverata a 29 anni che scrive «mi hanno portato al manicomio perché a casa piangevo e avevo del nervosismo...il marito a casa di notte mi picchiava senza alcun motivo fino a farmi svenire... spesso mi cacciava per gelosia immotivata», ci dicono molto in termini di pregiudizio legato al genere e alla sessualità.

Il coinvolgimento degli studenti è avvenuto in due modi: quelli del Liceo Chini Michelangelo di Lido

di Camaiore, hanno realizzato dei podcast, inseriti nei pannelli della Mostra attraverso un qr code, con brani tratti o dagli scritti delle ricoverate o dal libro di Mario Tobino; quelli del Liceo F. Palma di Massa hanno dato un volto alle ricoverate, immaginandole creativamente non al momento del ricovero ma nella loro vita antecedente, di giovani speranzose, madri, maestre, contadine. Podcast e ritratti ottengono lo scopo che ci siamo prefissate: portare fuori quello che era rimasto dentro, coinvolgere un pubblico ampio sul tema della salute mentale, riportare la storia delle donne nel processo storico, valorizzare il patrimonio archivistico sul tema e diffonderlo ad un pubblico ampio, promuovere l'educazione alla parità di genere. Nello stesso modo ritroviamo intrecciate le storie delle sei donne con i disegni che Fidia Pala realizzò negli stessi anni in cui vi abitavano Elsa, Irene, Maria, Pia, Elvida e Olena. Fidia fu ricoverato nel 1924, giovane uomo già provato dall'esperienza della trincea e dalle incomprensioni di un rapporto disastroso col padre, e morì a Maggiano nel '44. In quegli anni riuscì a praticare il disegno lasciandoci squarci di vita delle persone internate.

Il percorso si snoda quindi secondo l'idea di un intreccio tra oggi e ieri, tra la realtà drammatica della guerra nella quale Maggiano fu inevitabilmente coinvolto e le vite di quanti lo abitavano in quel periodo ma, anche, seguendo l'idea di una riflessione sulla fragilità dell'uomo che attraversa il mondo contemporaneo e che incontriamo nella visione del video e delle fotografie che completano il percorso.

Alessandra F. Celi
Luciana Vietina

La mostra

Il manicomio non è una concentrazione di follia più o meno giuliva ma una accolta imponente di malattie corporee demolitrici e consuntive

(A. Pfanner, direttore a Maggiano dal 1944 al 1954)

La guerra entra drammaticamente nell'ospedale psichiatrico di Maggiano. Non solo attraverso le difficoltà oggettive che lo investono, specialmente a partire dal 1943; la guerra entra soprattutto attraverso le donne e gli uomini ricoverati che inevitabilmente portano con sé tutte le sofferenze e le ferite del disastro bellico.

Nella cartella clinica di Maria P. entrata nel '44, il medico riporta: *ragazza con arresto della psiche consecutivo a trauma psichico subito durante bombardamento aereo*, mentre in quella di Aufelia T. la stessa ricoverata racconta di sé: *scappavo per paura dei bombardamenti. Mi volevo ammazzare. Mio marito mi picchiava e mi rivoltavo...mi volevo tirare nel lago*. Nelle cartelle esaminate diverse storie sono legate alla situazione bellica.

La paura dilaga tanto che una circolare del '44 autorizza le Brigate Nere di Mussolini a controllare il personale interno che talvolta si assenta per timore dei bombardamenti.

Anche in Luccesia la popolazione arriva a quel punto del conflitto stremata e smarrita. In questo contesto, disagio psicologico e manifestazioni psichiatriche si impadroniscono di donne e uomini. Chi che non è più capace di vivere nel contesto sociale o in quello familiare finisce per entrare in un meccanismo che, messo in moto spesso dalla famiglia, passa dalla diagnosi del medico condotto alla certificazione del tribunale, per finire con l'arrivo all'ospedale psichiatrico.

Nel '44 la mortalità a Maggiano è molto alta. È difficile dare sepoltura ai morti. Già nel '42, il direttore Guglielmo Lippi Francesconi aveva informato l'Amministrazione provinciale che *da qualche mese le condizioni generali dei ricoverati risentono intensamente della riduzione, talora imponente, delle razioni alimentari*. Quando, all'inizio del '45, Alberto Vedrani prende il posto di Lippi Francesconi, travolto e ucciso da soldati nazisti, da mesi circolano voci sui numerosi morti che affliggono l'ospedale. Vedrani risponde alle varie accuse con un quadro desolante:

l'ospedale ha padiglioni inutilizzabili in quanto occupati prima dai tedeschi ed ora dagli alleati, oltre che da fuggiaschi che li hanno trovato rifugio. Inoltre la deficienza alimentare continua ha impoverito i corpi di grassi e proteine, c'è scarsità di acqua e di conseguenza poca possibilità di lavare i corpi e quel poco che rimane di biancheria e panni diventati sede di parassiti. La mortalità è passata da 248 morti nel 1942 a 345 nel presente anno [...]. Quanto a proposte che mi chiedete, mi sembra che a noi non resti se non giocare di scherma giorno per giorno come finora abbiamo fatto contro le difficoltà.

Nel 1948, le condizioni sono già cambiate. In una relazione all'amministrazione provinciale, troviamo tracce dei miglioramenti in atto: *il guardaroba è tornato ad essere sufficientemente fornito e il trattamento alimentare degli ammalati è più abbondante [...].* I dati forniti nella relazione attestano che la mortalità è drasticamente diminuita, passando dal 23,73% del 1944 al 4,44% del '47.

Dal 1951 poi la scoperta della clorpromazina e il suo successivo utilizzo in psichiatria portano con sé una vera e propria rivoluzione.

Le Internate

Nella nostra ricerca sulle donne ricoverate negli anni della guerra e del primo dopoguerra, hanno trovato conferma alcune delle ipotesi iniziali. La maggioranza delle donne ricoverate è di estrazione povera, talvolta misera; spesso analfabete o minimamente istruite; nella maggioranza *atte a casa* come si diceva, o contadine, o ragazze mandate *a servizio* presso altre famiglie.

In molti casi a condurre le donne al manicomio è la loro incapacità o rifiuto di continuare a svolgere le funzioni *femminili* familiari, il contrasto con il resto dei parenti in situazioni di povertà. In altri casi la sofferenza è legata alla perdita dei figli, o a un marito con il quale è difficile andare d'accordo, oppure a gravidanze numerose e ripetuti aborti.

Colpisce la frequente povertà delle informazioni con le quali si giustifica il ricovero: lo sbrigativo *pericolosa per sé e per gli altri* è l'abusata formula con la quale spesso il medico di famiglia avvia le donne all'ospedale psichiatrico in accordo con la famiglia.

All'interno del manicomio, poi, le ricoverate vivono l'internamento in maniera diversa: alcune diventano *clamorose*, gridano continuamente la loro ribellione, altre si chiudono nel silenzio. Quelle che ne hanno la capacità, scrivono per tentare di ricucire un rapporto con la famiglia ma le lettere spesso non vengono recapitate. È il caso di Orestilla D.C., maestra, ricoverata nel 1946: descritta come *psicopatica originaria, con tutte le collere che offre una tale personalità, per dita ha gli spilli e trova stizza e ragione di lamento anche nell'aria che respira*, la donna scrive in una lettera: *qui l'unica cosa che non manca è il soffrire*.

Per le donne che vengono internate per depressioni passeggera e che non presentano malattie psichiatriche definite, la sofferenza è immensa. Fin quasi alla fine degli anni Sessanta, l'ospedale si presenta infatti, anche fisicamente, come una entità chiusa al mondo, con recinzioni alte che impediscono la vista e qualsiasi scambio sociale e le porte sempre chiuse, *le persone lasciate lì proprio nell'inedia, nell'inerzia [...]* noi [infermieri] *si suonava ancora il campanello per entrare. Perché era totalmente chiuso*. Così racconta G. P. riferendosi al suo lavoro di infermiere a Maggiano [intervista riportata in *Maggiano. Gli anni del cambiamento*, a cura di G. Contini e M. Natalizi, 2020].

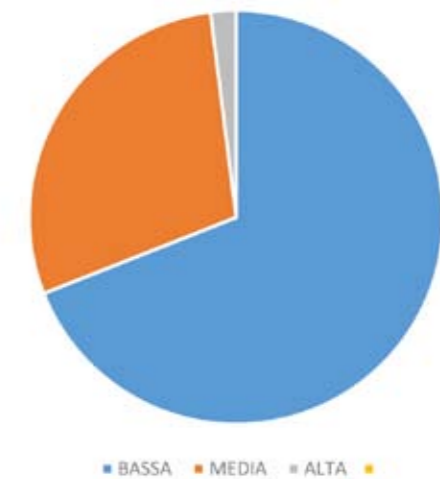
Quando l'età anagrafica lo permette, la madre rappresenta a volte la speranza di un ritorno nel mondo o la possibilità di una comunicazione che rompe l'isolamento. La disponibilità della famiglia d'origine ad accogliere la paziente è infatti determinante; spesso le dimissioni sono legate alla possibilità o volontà di accogliere di nuovo la familiare. L'alternativa è quella di una vita spesa interamente dentro.

Dalle cartelle esaminate abbiamo ricavato alcuni dati i quali, pur non avendo la pretesa di scientificità in questa fase della ricerca, intendono fornire indicativamente alcune informazioni sulle pazienti.

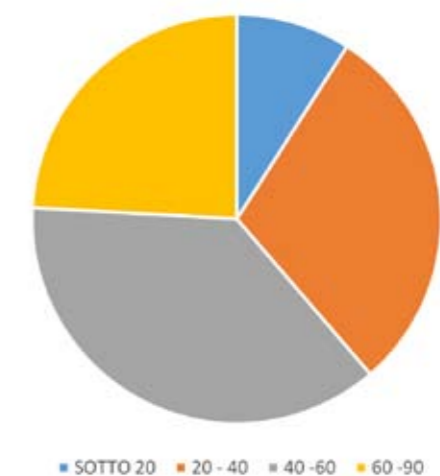
DIAGNOSI DI AMMISSIONE



ESTRAZIONE SOCIALE



ETA' RICOVERATE



Mario Tobino a Maggiano

prima de *Le libere donne di Magliano* (1942-1953)

Mario Tobino entra a Maggiano come medico assistente interino nel luglio del 1942, *Ero a Viareggio, senza fare nulla, mi ricordo, e arrivò la chiamata da Maggiano. Presi la corriera perché allora non avevo ancora la macchinetta.* Ha 32 anni; all'attivo ha 18 mesi di guerra in Africa, raccontata successivamente in due romanzi: *Il deserto della Libia* (1952) e *Il perduto amore* (1979). La vicenda bellica gli lascia una lieve invalidità. Poi arriva la specializzazione, conseguita a Bologna, ed esperienze lavorative a Firenze ed Ancona.

Nel 1947 viene indetto un concorso che lo abilita a Primario, concorso nel quale gli vengono attribuiti 25 punti su 30. Tobino, riporta il Protocollo della delegazione provinciale, *produce il diploma di specialista in clinica delle malattie nervose e mentali conseguito nel 1942, un diploma di specialista in medicina legale conseguito nel 1947; medico assistente presso l'ospedale psichiatrico di Ancona dal gennaio del 1939 all'aprile del 1940. Medico assistente presso l'Ospedale psichiatrico di Firenze dal 16 gennaio al 28 aprile del 1942. Medico assistente interino presso ospedale psichiatrico di Lucca fino ad oggi. Produce alcuni attestati di servizio [...] Produce alla commissione quattro pubblicazioni.*

La commissione *tiene conto del fatto che il candidato si è decisamente dedicato fin dall'inizio agli studi e alla carriera neuropsichiatrica.* Tobino risulta secondo in graduatoria e insieme al collega Giovan Battista Giordano diventa primario dell'ospedale psichiatrico.

Il Direttore Pfanner, organizza così l'organico: un direttore, due medici primari di cui uno con la funzione di Vicedirettore, tre medici di sezione, tre medici assistenti volontari. Ai due medici primari, Giordano e Tobino, verranno affidati i reparti maschile e femminile per le attività di osservazione e cura.

La scelta di abitare stabilmente a Maggiano significa per Tobino avere un contatto ripetuto con i pazienti che va spesso oltre l'essere medico per divenire sintonia: *andando a fare una passeggiata, incontravo loro, specialmente da quando li hanno resi più liberi. Ho sempre avuto frequenza con i deliri.*

Dalla lettura delle cartelle cliniche da lui curate emerge la particolare scelta del lessico, la forte attenzione agli stati d'animo delle pazienti, la ricerca incessante dell'animo umano. Avendo prima esaminato le cartelle precedenti il suo arrivo, spesso caratterizzate da uno stile più freddo, quasi frettoloso, appare evidente la felice sintesi tra lo psichiatra e lo scrittore. Così descrive la paziente Filomena P: *Vi è solo da notare che la paziente è come velata da un infantilismo che, benché di modico grado, è pur tuttavia rilevabile, un infantilismo che non si manifesta nell'umore gaioscio ma in un modico torpore psichico, in una vaga incertezza nelle azioni, e in una timidezza che quando si rompe, quando viene superata, si manifestano allora le bizze.*

Dieci anni della vita più forte di un uomo li ho passati con la Lella; è lei che mi ha portato il caffè, mi ha portato il vino, la magra posta [...]. Ho verso di lei tanta gratitudine, sia o non sia matta, che l'anima è sempre di Dio, a chiunque appartenga. Anche in un manicomio scoppia la vita e i sentimenti sono se mai più sinceri, non meno vivi [...]. Da alcuni giorni la Lella non è più al reparto medici, è dentro tra le matre.

La Lella fu ricoverata all'età di vent'anni al manicomio di Lucca perché sempre più con decisione odiò sua madre. Perché una fanciulla odiò sua madre? Ecco ciò che non c'è e non ci sarà mai nei documenti. La Lella vide qualche cosa, un atto di sua madre che le ingiuriò la sua religione, l'innocenza del mondo, e tale spettacolo lacerò quel fragile velo che riusciva a mantenerla tra i normali.

[da *Le libere donne di Magliano*]



Corridoio del reparto femminile, Archivio fotografico Fondazione M. Tobino, fondo Eredi Tobino, anni tra 1956 e 1965



La Lella, Archivio fotografico Fondazione M. Tobino, fondo Eredi Tobino, anni tra 1956 e 1965



Reparto femminile, Archivio fotografico Fondazione M. Tobino, fondo Eredi Tobino, anni tra 1956 e 1965



Tobino con paziente, Archivio fotografico Fondazione M. Tobino, fondo Eredi Tobino, anni tra 1956 e 1965

Nel dopoguerra Tobino introduce nuovi metodi e terapie, così come riferisce in una relazione, rivolta alla Giunta provinciale nel 1956, periodo in cui ricopre funzione di direttore in sostituzione di Alessandro Pfanner: *Ci piace riferire sulla cura del sonno (Largactil)¹, moderna cura che nel nostro ospedale viene praticata con esemplare esattezza e coraggiosa cautela, cura che ha dato risultati oltre modo soddisfacenti dei quali fanno fede il numero dei ricoverati guariti e le insistenze dei parenti che desiderano anche ai loro congiunti, ancora ospiti dell'ospedale, tale cura venga praticata.* In una lettera rivolta al presidente della provincia di Lucca, sempre del '56, Tobino riprende il discorso sui benefici della cura, rilevando la necessità di nuovi spazi: *E' necessario pertanto avere a disposizione un più ampio reparto. I soddisfacenti risultati suggeriscono di estendere la terapia del sonno a tutti quei ricoverati per i quali via via sia giudicata utile al loro complesso stato mentale.*

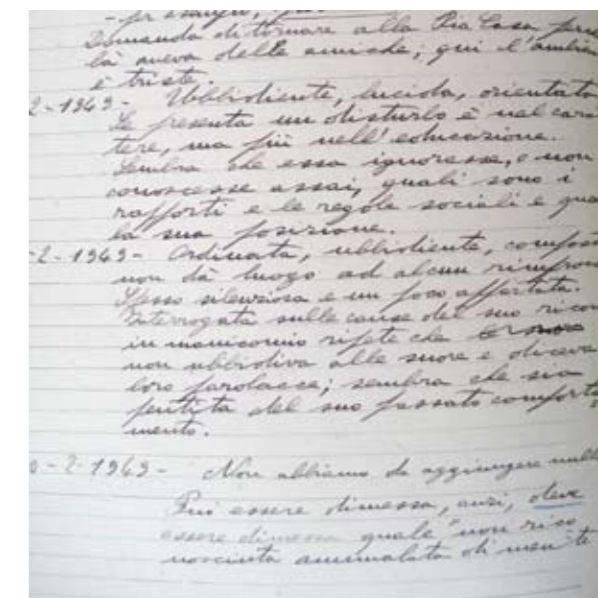
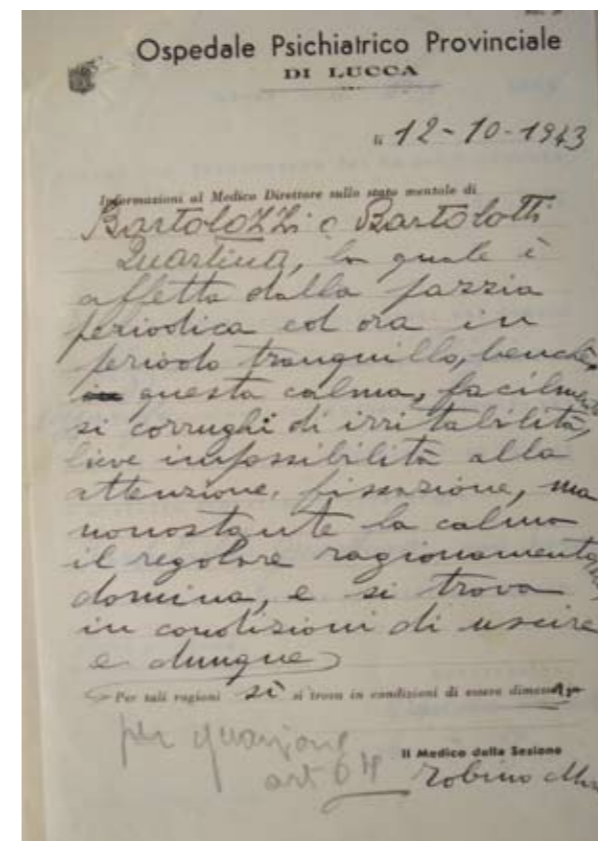
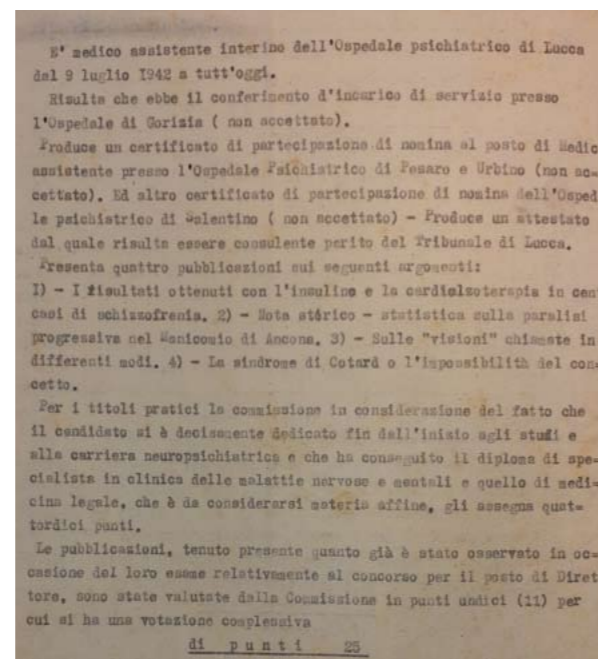
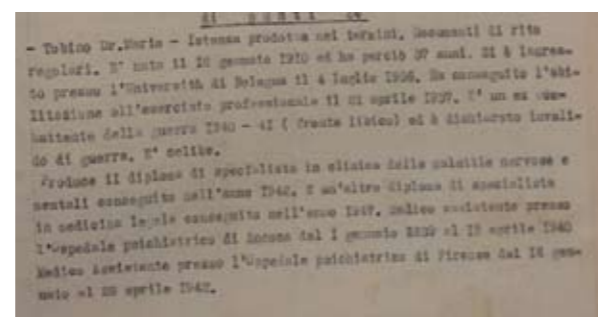
Sempre nella stessa relazione, ripercorre le vicende di Maggiano durante la guerra e il primo dopoguerra, *Nel settembre del '44 albergavano qui la fame e la miseria, scarse e lacere le lenzuola e le coperte, poveri i vestiti degli ammalati, il vitto insufficiente[...]. A distanza di dieci anni gli ammalati sono ben nutriti e dignitosamente vestiti, le dimissioni per guarigione numerosissime, gli ambienti riscaldati, le terapie psichiatriche e fisiche sono le più moderne. Perfino bellissimi giardini contornano e si addentrano tra le mura dell'Istituto dando un senso di serena letizia a questo luogo che ospita 1100 malati di mente.* Tobino sottolinea che proprio negli anni più duri, i lavori compiuti costarono tenacia, perseveranza e sacrificio e che *una volta ristabilita l'efficienza dell'Istituto, ripresero le cure di stretta specialità. Pertanto venne acquistato un secondo apparecchio da elettroshock, così da averne uno per la divisione maschile e uno per quella femminile; di nuovo si fece uso della insulinoterapia, cura validissima per alcune delle più radicate malattie mentali.*

Nella relazione si affronta anche il tema dell'Ergoterapia, efficace secondo Tobino, sia per allontanare i malati dai loro deliri, sia per *rendere nuovamente idonei alle difficoltà della vita coloro che sono per essere dimessi. Ecco che sono riattivate le tessende, ecco*

1 Il Largactil è un farmaco appartenente alla categoria degli antipsicotici, la cui molecola è uscita nel 1952. Attualmente ancora utilizzato nel trattamento delle schizofrenie, degli stati paranoidi e della mania.

che altri malati sono avviati al lavoro di falegname, di fabbro ecc.. Negli stessi anni Tobino, per migliorare la vita delle pazienti lavoratrici, fa allestire una sala da pranzo con stoviglie di ceramica, sperimentando così la sostituzione delle ciotole di pane con risultati positivi. Scrive infatti: questa coraggiosa innovazione non ha fatto nascere alcun incidente e anzi ha reso più sereno l'umore delle malate.

Negli anni che andavano nella direzione di cambiamenti sempre più radicali, cominciavano ad essere introdotti a Maggiano, la radio, il cinematografo e spettacoli nel piccolo teatro della struttura.



Suore Maggiano: Archivio Fotografico Lucchese del Comune di Lucca "Arnaldo Fazzi" - Fondo Eugenio Ghilardi

Alle quattro del mattino odo la campanella che echeggia nell'appartamento delle suore[...] in pochi minuti la Regola le fa vestire tutte insieme, ventiquattro, col vastissimo cappello bianco inamidato [...]. Una mattina ho assistito alla messa, sola testa nuda e piena di peccati, tra il mare ondeggiante di tele inamidate[...] mi si empiva l'anima di stupefatta commozione. Conoscevo il lavoro delle suore, conoscevo il loro coraggio di affrontare pazze violente nelle membra e nell'orribile turpiloquio [...] conoscevo bene suor Giacinta, abituata a combattere gli sputi e gli insulti, e quella mattina la vedevo appena di profilo inginocchiata con le altre, una piccola colomba, una creatura senza peso, linda e felice.

[da Le libere donne di Magliano]



Storia di Elsa C. che non si rassegna

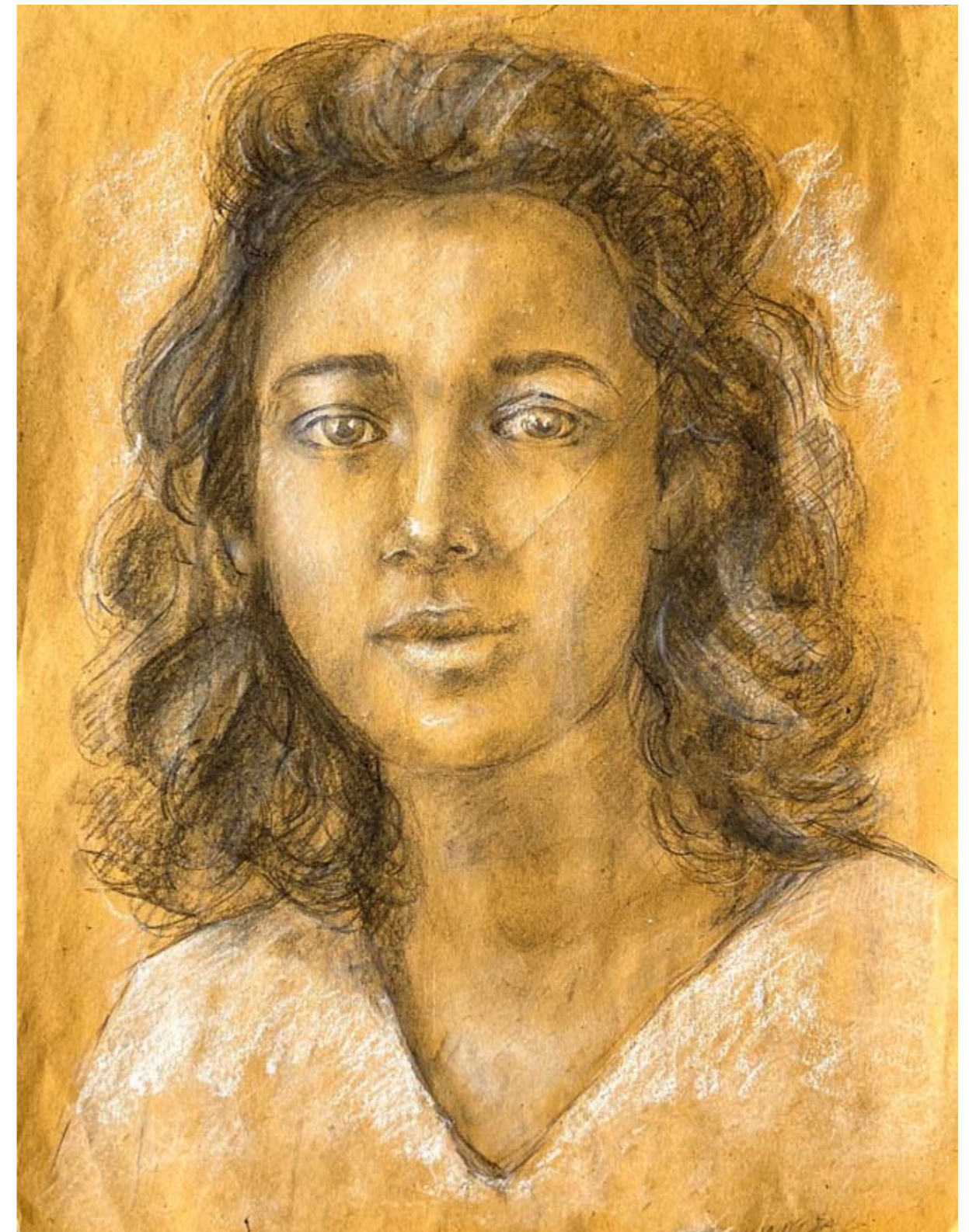
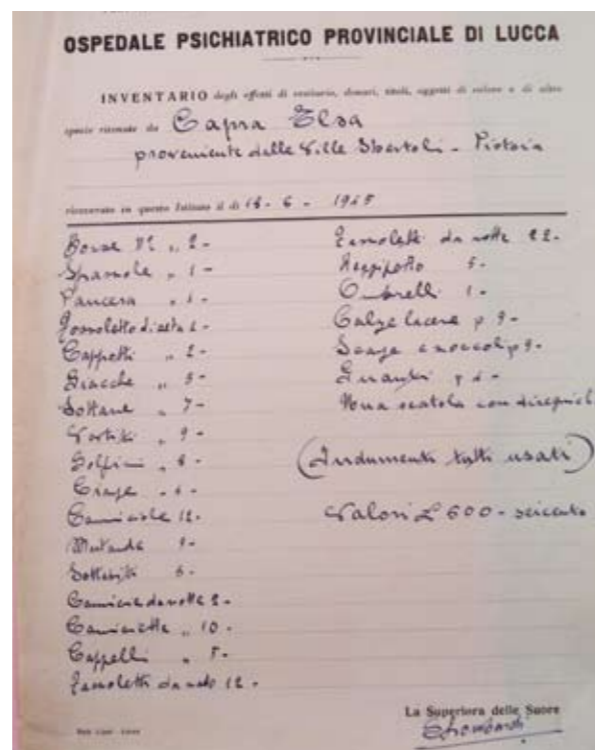
Figlia di un impiegato delle Ferrovie, diplomata e insegnante a Pistoia di economia domestica, Elsa appartiene alla classe sociale media, una condizione che si ritrova abbastanza raramente fra le ricoverate a Maggiano. Come accade in quell'ambiente, dapprima la famiglia decide di ricoverarla in clinica privata, più onerosa ma capace di garantire una maggiore riservatezza. Siamo nel 1943, Elsa ha 29 anni. Le vicende della guerra cambiano molte cose: muore il padre, il fratello è in guerra e la madre rimane sola. La casa viene gravemente danneggiata da un bombardamento, la madre sfolla al nord mentre viene meno il sostegno alla retta da parte di uno zio.

Nel '45 Elsa arriva così a Maggiano. La cartella clinica riporta una *grave schizofrenia paranoide con accessi, anche gravi, verso gli altri e verso la propria persona*. A chiusura della cartella, il direttore Pfanner riporta: *è dichiaratamente lesbica*. Così la madre racconta la malattia della figlia in una lettera al direttore di Maggiano: *Il male psichico che la travaglia principò a far sentire i suoi effetti nel 1942. Mia figlia allora insegnava economia domestica nelle scuole medie di Pistoia ed era da tutti amata e stimata. Essendosi poi aggravati i sintomi del male fino a raggiungere crisi violente, nel marzo '43 dovemmo prendere in famiglia la determinazione di farla ricoverare. E questo è il racconto fatto da Elsa all'ingresso: Un giorno dopo scuola vennero a casa tre infermieri. In casa c'era un amico di famiglia, il babbo e la mamma che si allontanarono. Io cercai di oppormi e loro mi fecero un'iniezione. Poi a Ville Sbertoli mi prescrissero la cura con l'insulina e così entrai in coma per tre volte.*

Nel '51 viene trasferita di nuovo a Pistoia. I suoi scritti testimoniano la disperazione di una donna molto sensibile che nei momenti di lucidità gridava la tragedia di essere prigioniera ed esclusa dal suo mondo.



Versi sarcastici che Elsa indirizza al Direttore della clinica Villa Sbertoli



Ilaria Orlandi, *Elsa*, carboncino e pastello

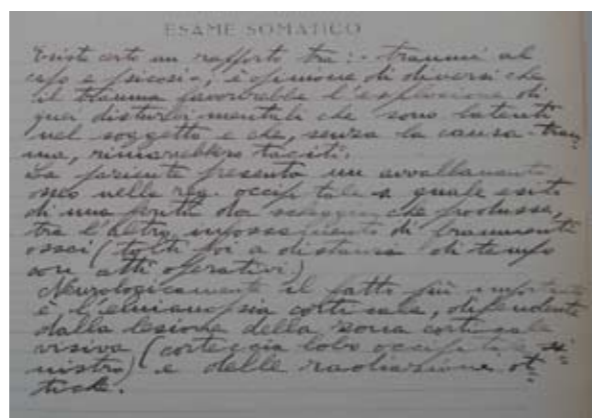
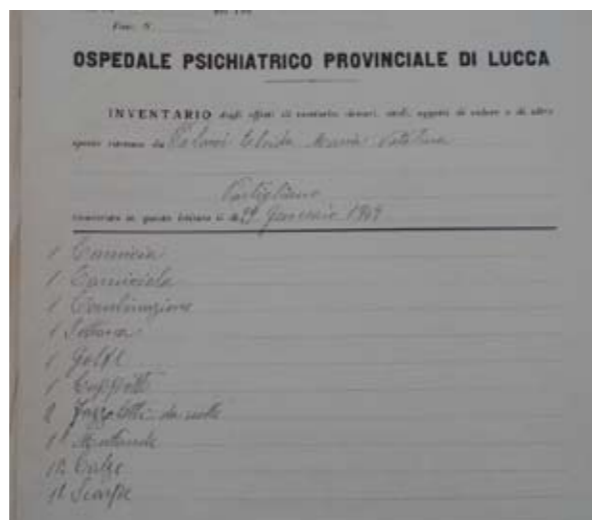
Storia di Elvida Maria P.

Per una sola coperta...

Elvida entra a Maggiano a quarantuno anni il 29 gennaio del 1949. Al suo ingresso, recita l'inventario, ha con sé *camicia, camiciola, combinazione, sottana, cappotto, golf, fazzoletti, mutande, calze, scarpe*. Ad occuparsi dell'esame psichico è Mario Tobino: Elvida dice che è colpa sua se tutta la famiglia è in *galera*, lei ha rubato una *sola coperta* e tutti sono stati puniti.

Come farò io... ho ammazzato tutti i figli... ne avevo cinque. Il Signore mi ha punito facendomi ferire alla testa da una scheggia di mina. Lo psichiatra osserva: *immobili le membra e i tratti del volto [...], nei suoi deliri di colpa e di rovina e di dannazione si nota che il centro è sempre la lesione traumatica che subì al capo durante la guerra.* La diagnosi all'ingresso sarà di depressione.

Il legame fra ferita al capo e psicosi è evidenziato da Tobino nell'esame somatico: *esiste certo un rapporto fra traumi al capo e psicosi; è opinione di diversi che il trauma favorirebbe l'esplosione di quei disturbi mentali che sono latenti e che senza la causa-trauma rimarrebbero taciti.* Nel settembre dello stesso anno, ristabilita, dirà al riguardo dei deliri passati, *quando si è matti il cervello fa dire di tutto.*



Francesca Bacci, *Elvida*, tecnica mista

Storia di Irene C.

Ero ammalata di rabbia

Irene entra a Maggiano per la prima volta nel 1940 a 20 anni, su decreto di ammissione del Questore di Pistoia. Seguono altri due ricoveri, 1942 e 1947. La sua pazzia si manifesta con *stati di grande agitazione, grida, inveisce contro i parenti*. Interrogata sul motivo del ricovero, risponde: *Niente, niente, ammalata ero ammalata di rabbia*. Della vita precedente il ricovero poco emerge. Irene racconta che lavorava, *sono finita a servizio dove ho leticato perché volevo tornare a casa [...]*.

Unico documento di suo pugno è un breve messaggio che scrive con caratteri infantili alla zia il 20 gennaio del '43: *Cara zia, Ti saluto sto meglio spero di rivederti presto, saluti tua nipote*. La diagnosi *ottimistica* del 1940, *Isteria: stati crepuscolari con furore*, si trasforma nella più infausta ipotesi di *schizofrenia*.

Tobino scrive: *La demenza precoce che si fossilizza, come se non trovasse che il fondo di una via buia*. Con il peggiorare delle condizioni le lettere della madre e del fratello ai medici curanti si fanno strazianti: la madre chiede che la figlia possa tornare a casa: *Onorevole direzione, le ripeto la fervente preghiera di volermi rendere la bimba, domenica la trovai giusta di mente e mi fece l'impressione di una inferma sofferente*. La madre insiste che le vengano somministrate *tutte le cure possibili*, fornendo personalmente l'insulina per la terapia. Sarà poi definitivo il trasferimento al manicomio di Pistoia dove precedentemente la giovane era già stata sottoposta più volte a terapia elettroconvulsiva.

Informazioni al Medico Direttore sullo stato mentale di Ghelli Irene, che è demente precoce, manovrita l'espressione, manierismo stereotipico, e sterile l'affetto (se è possibile indovinare tal' l'espressione del volto), infatti l'ammalata non parla o parla e venuta. È furla, mangia regolarmente, non dorme molto, ma neppure, durante questo ricovero, ha disturbato le altre malate o che altro: se ne sta durante il giorno immobile e caparbia se nessuno si occupa di lei, aiuta invece alle faccende se la si comanda.

Per tali ragioni si si trova in condizioni di essere dimessa in cura e custodia domestica.

Il Medico della Sezione
Tobino

16/4. Abbruta le parti e minime con le compagne. (in madre di detto che è V. M. P. S. ha avuto elettroshock che le ha fatto molto bene.)

17 ottobre: La demenza precoce che si fossilizza, come se non trovasse che il fondo di una via buia. Obbligata a dormire regolarmente, dorme non molto. Non disturba le altre malate. Risponde o stenta al suo nome se col silenzio smarrito e sopra alle altre domande.

Tobino - 24-3-40 A. S. M.

Ill.° Signor Trufone.

Sono tornata ora dall'ospedale dove, per troppo, è rievocata la mia linea di nome Ghelli Irene mi sono tanto impressionata avendo trovato molto malata, mi perdoni signor Trufone se mi permetto di inviarle, in forma privata, la presente, ma il dolore che provo è infinito, è un dolore intenerato. Se a prezzo di riacquistare la linea in custodia domestica qualunque siano le sue condizioni mi arrendo, tanto so che mio figlio, tutte le responsabilità mi andranno sinistramente permettendole che se vedessi di peggioramenti prendere una p. via di rassicurazione e la intercessione.

Consequente. Sono Ghelli Irene
P. Dolomieu 118 E. Pistoia

Proposta

Non l'ho fatto che vostra figlia si torni a casa si alga tutti i giorni. Del resto per me è un dovere.

14/1/40
V. M. P. S.
G. M. 1948



Eva Baldassini, Irene, carboncino e pastello

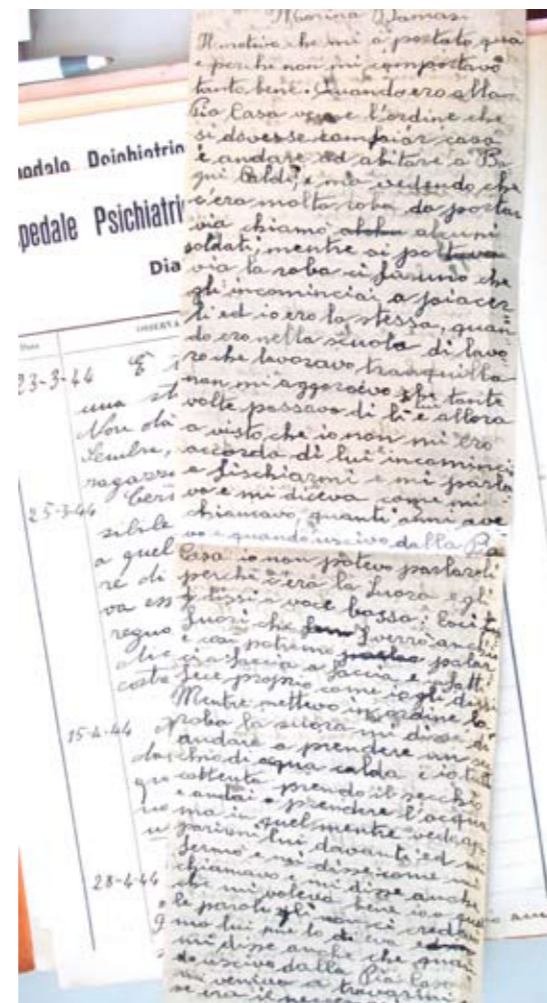
Storia di Maria D. che scopre l'amore

Nell'agosto del '43, proveniente dalla Pia Casa di Beneficenza cittadina, giunge a Maggiano Maria D., diciassettenne. È lo stesso direttore della struttura, Lippi Francesconi, a tracciare un efficace profilo della ragazza: *Figlia di ignoti, proveniente dall'orfantrotrofo di Lucca, fisicamente sana, florida e piacente, di carattere mite. Fu condotta al sottoscritto dalle suore di quell'Istituto perché mostrava un eccessivo comportamento nei riguardi dell'altro sesso e invero riscontrai una scarsa comprensione delle leggi morali per semplicità originaria d'intelletto. Una volta ricoverata si mostrò sempre ubbidiente e garbata, volenterosa per lavorare al guardaroba e lucida, anche se nei primi tempi si mostrava depressa e irrequieta per il trasferimento a lei sgradito. Oggi, 3 giugno '44, siamo decisi alle dimissioni per guarigione, dimissioni rimandate per la difficoltà del trasferimento dovuta al momento bellico.*

Nel frattempo Maria aveva ricevuto una proposta di fidanzamento da un giovane che era solito trasportare materiali all'ospedale e, vedendola affacciata ad una finestra, se ne era invaghito. Il padre del ragazzo aveva persino fatto la proposta ufficiale al direttore di Maggiano.

Tipico caso di internamento dovuto a radicati pregiudizi e ad una rigida concezione della morale legata alla sessualità. Nonostante Mario Tobino, responsabile del reparto, non la ritenesse malata, per il meccanismo messo in moto e probabilmente a causa delle pressioni delle religiose della Pia Casa, la giovanissima Maria dovette comunque rimanere internata per quasi un anno.

Sollecitata dal medico di reparto scrive una testimonianza della sua storia e delle ragioni che l'hanno portata in manicomio.



Valentina Barabotti, *Maria*, carboncino e pastello



Storia di Pia O. che incontra la città

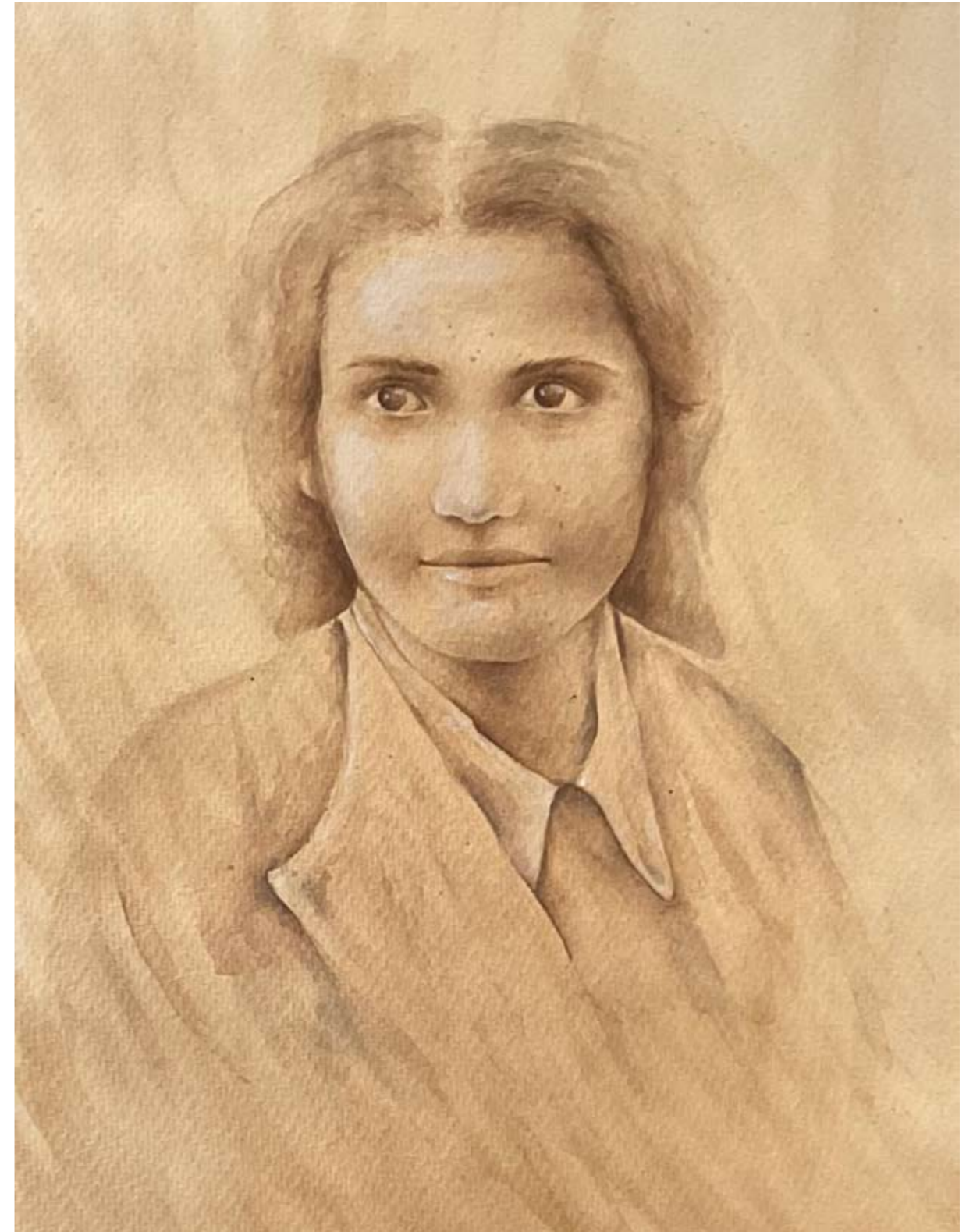
Pia entra a Maggiano a diciannove anni. Siamo nei primi anni Quaranta e il Podestà di Bagni di Lucca firma il ricovero della ragazza. Proviene dalla campagna e la famiglia è composta dalla madre, da una sorella e dal padre che, come registrato in cartella, è un alcolista. Dal suo mondo semplice e fatto di aiuto nel disbrigo delle faccende domestiche, Pia esce per la prima volta per andare a Pisa al servizio, per arrotondare le magre entrate familiari.

L'anamnesi testimonia di una indagine che i medici cercano di fare per capire come mai la ragazza, che prima non ha mai dato segni di squilibrio, sia tornata da quella esperienza sconvolta: *Non parla, tutto il giorno a testa bassa e immobile. Sollecitata a raccontare il motivo del suo atteggiamento, si è messa a piangere senza rispondere. L'ammalata era stata accompagnata a Pisa per assumere servizio come domestica e vi era andata senza particolari manifestazioni. Ne tornò dopo pochi giorni nello stato in cui si trova. Non si è potuto sapere se le sia successo qualcosa. I familiari non si sono mai interessati ad assumere informazioni in proposito, nonostante siano stati sollecitati a farlo.* Pia scrive a casa e ripercorre la sua esperienza in città. *A Pisa impensieri un po' trovandomi in una casa nuova e in città tutto è nuovo e non è come la campagna [...]. Non ci tornerò al servizio, starò più volentieri in casa.*

Pia torna a casa dopo quasi un anno di manicomio.

il giovedì sera Cori Genitori
Come ho promesso a donumta lo ho a oggi
volentieri non appena mi viene e penderò
anche oggi stesso. L'altro di rendermi conto
mi infarò le faccende e farò la ragazza
meglio di prima per gherò e ritorno in
stato di mondo sarò accomodate. E
così infarò la pace con Berina, anzi avrò
il piacere di trovarla a casa così si dirà
il lavoro assieme, spero che sarò contenti
in avvenire e anche allora lo nostro, amico
e anche venire anche lei, perché si promette
dover buona più di prima. Lo venisse anche
adesso, ne ho piacere e così più contenti
in a casa, se non viene più tanto la brava
in casa darei acco a parlarne lo sia e esige
anche la sorella onziata e tutto andrà
per il meglio. Come no cal salutarvi e
baci a tutti vostra affettuosa figlia

di Pisa impensieri un po' trovandomi
in una casa nuova e in città tutto è nuovo
e non è come la campagna che si più libe
to, e poi ancora a non far lo nullo, neanche
te anche lo tanto non faccio, le signore in
mi insegnavano poi i costumi, pochi giorni
che non si tornerò al servizio starò più vo
lentieri in casa avrò, so come la nostra
mamma non è una mite, ma quando
tornerò a casa, fino alla stazione mia casa
raggiungerò il signorino, per caso, gente
e in treno non siamo mai in casa
Berquino e tutto andò, abbastanza be
ne. Che piacere tornare in un bene
più far come vidi. Un saluto di nuovo
- in casa vostra figlia Pia



Alessandra Manco, *Pia*, tecnica mista



Storia di *Berlucchi* (Olena V.)

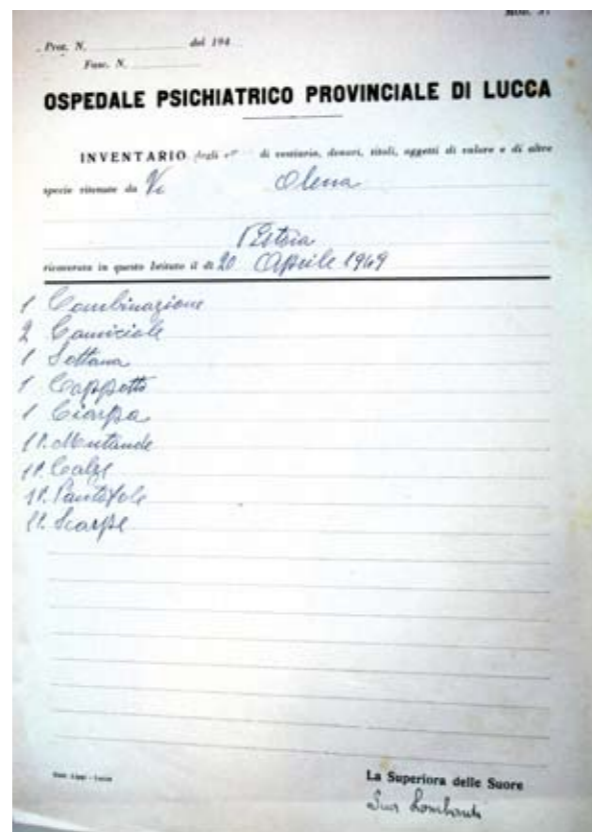
che ogni colpa è sua

Olena, divenuta *la Berlucchi* nelle *Libere donne di Magliano*, entra a Magliano proveniente dal manicomio di San Salvi di Firenze, nel 1949. Olena è nubile e ha 41 anni al momento del trasferimento a Lucca. Ammalatasi nel passato di tubercolosi, già dagli anni precedenti aveva manifestato sensi di colpa sempre più accentuati per aver contagiato alcuni familiari, dei quali due erano morti per la malattia contratta. Progressivamente era venuta la depressione e poi i deliri e le allucinazioni, mangiava pochissimo e non dormiva. A Magliano la considerano una malata gravissima, da sorvegliare durante il giorno e da legare al letto la notte.

Tobino la ritiene una persona di spiccata intelligenza nei momenti di lucidità e rimane colpito dagli occhi, *Ha gli occhi fondo mare trasparente; poiché le dicevo che i suoi sono delirii, che non son vere le stragi di cui si accusa, mi guardava con quegli occhi affascinanti come se le dicessi che era buia la notte invece di quel mattino di sole estivo [...]. In certi giorni in cui non è invasa dal delirio mi è parsa di intelligenza quasi acutissima.*

Continuamente grida il suo desiderio di morire e, alcuni mesi dopo il ricovero, compie un tentativo di suicidio che colpisce tutta la comunità operante nell'ospedale: riesce a sottrarre un ferro da calza nel laboratorio di cucito e in un attimo se lo conficca profondamente nel costato con l'intenzione di trafiggere il cuore. *Questo ferro da calza che è penetrato dentro i polmoni, ha sfiorato la punta del cuore [...]. Nel reparto vigilanza non ci doveva essere e invece oltre esserci è stato usato. Le infermiere-contadine che dovevano trovarlo, denunciarlo, ora sono costrette, dalla paura delle punizioni disciplinari, a pensare a questo così pacifico, fino ad allora casalingo, ferro da calza.*

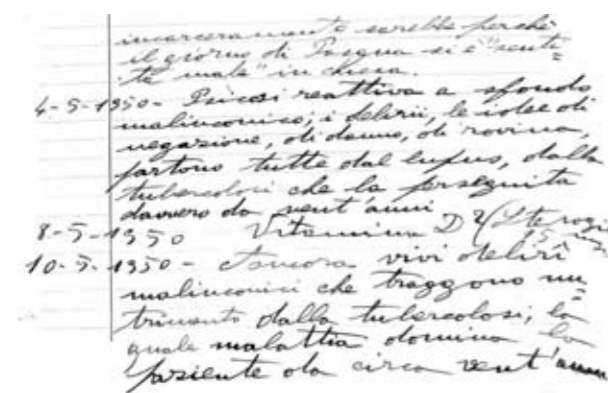
Nel 1951, Olena viene di nuovo trasferita, su istanza della madre, presso l'ospedale psichiatrico di Pistoia.



Alice Dallari, *Olena*, Carboncino e pastello

Storia di Sbisà (Maria S.)

Non ho più nessuno! Sono sola!



4-5-1950 - Psicosi reattiva a sfondo malinconico; i deliri, le idee di negazione, di danno, di rovina, fanno tutte dal lupus, dalla tubercolosi che la perseguita da vent'anni.
8-5-1950 - Vitaminum D 40000
10-5-1950 - Tenore vivi deliri malinconici che traggono origine dalla tubercolosi; la quale malattia domina la psichite da circa vent'anni.

Maria entra a Maggiano nel 1950, all'età di 36 anni, proveniente dall'Istituto San Camillo di Forte dei Marmi. La diagnosi è di *malinconia delirante, idee di negazione, di danno, rovina*. Condizioni di salute non buone: oligoemia, lupus tubercolare al naso, cicatrici da scrofolo. All'ingresso è *orientata, lucida, di maniere garbate*. Nei giorni si susseguono dolori al naso e idee deliranti: *i miei parenti sono tutti morti!* (5 sorelle morte in tenera età). Piange, grida, aspetta che la portino in prigione perché afferma, *il giorno di Pasqua mi sono sentita male in Chiesa*. Tobino scrive nella relazione clinica: *psicosi reattiva a sfondo malinconico[...] deliri, le idee di negazione, nascono tutte dal lupus, dalla tubercolosi che la perseguita da quarant'anni*. Successivamente trasferita all'ospedale di Vicenza.

Storia di Fratesi (Luigina P.)

Mi picchiava di notte



16-7-1950 - Psicosi maniacale con manie e depressione. Il marito la picchiava di notte. Ha fatto la cura solita. Dopo il primo bagno mi sono sentita rinvenire cioè migliorata come il quale spero non ci sia bisogno di altre cure e di mandarmi tanti piaceri quella è una cura che si fa facile andando a casa. Del marito racconta che mi picchiava di notte senza alcun motivo. Racconta di un suo soggiorno in Corsica, di litigi con la padrona di casa e a domanda confessa di essere cu- gina del duce.
18-7-1950 - Sindrome depressiva, restituisce del campo della coscienza a temi tristi. Tobino osserva: È già stata ricoverata più volte a Villa Sbertoli. Ha subito elettrochoc. Nel diario clinico all'ingresso la paziente racconta di sé: Mi hanno portata al manicomio perché a casa piangevo e avevo del nervosismo [...] Il marito di notte senza alcun motivo mi picchiava fino a farmi svenire, spesso mi cacciava di casa per gelosia immotivata. Tobino osserva: il tema dominante è la sofferenza che il marito le ha a lungo amministrato, cioè le botte [...]. Il multiforme mondo esterno sembra non interessarle. Spesso piange [...]. Disposizione a donna-vittima. Sul suo corpo sono presenti ascessi e infiammazioni, cause non indicate. Di condotta buona, dolce di modi, obbediente. Il 19 agosto 1950 viene dimessa e consegnata al marito per guarigione.

Luigina entra a Maggiano nell'estate del 1950, a 29 anni, la diagnosi è di *Sindrome depressiva, restrizione del campo della coscienza a temi tristi*. Tobino osserva: *È già stata ricoverata più volte a Villa Sbertoli. Ha subito elettrochoc*. Nel diario clinico all'ingresso la paziente racconta di sé: *Mi hanno portata al manicomio perché a casa piangevo e avevo del nervosismo [...]* Il marito di notte senza alcun motivo mi picchiava fino a farmi svenire, spesso mi cacciava di casa per gelosia immotivata. Tobino osserva: *il tema dominante è la sofferenza che il marito le ha a lungo amministrato, cioè le botte [...]*. Il multiforme mondo esterno sembra non interessarle. Spesso piange [...]. Disposizione a donna-vittima. Sul suo corpo sono presenti ascessi e infiammazioni, cause non indicate. Di condotta buona, dolce di modi, obbediente. Il 19 agosto 1950 viene dimessa e consegnata al marito per guarigione.

Storia di Maresca (Assunta C.)

Sono matta? È matto mio marito, quel farabutto



11 agosto - Psicosi maniacale con manie e depressione. Il marito la picchiava di notte. Ha fatto la cura solita. Dopo il primo bagno mi sono sentita rinvenire cioè migliorata come il quale spero non ci sia bisogno di altre cure e di mandarmi tanti piaceri quella è una cura che si fa facile andando a casa. Del marito racconta che mi picchiava di notte senza alcun motivo. Racconta di un suo soggiorno in Corsica, di litigi con la padrona di casa e a domanda confessa di essere cu- gina del duce.

Assunta, nata nel 1875, viene ricoverata 4 volte in manicomio, la prima nel 1938, l'ultima nel 1950. La diagnosi iniziale riporta: *Psicosi maniaco depressiva*. Nella cartella si legge *donna di indole nervosa, tutti i disturbi si aggravarono alla morte del figlio Giulio avvenuta nel manicomio di Lucca nel 1929*. In una lettera alla figlia scrive delle cure cui è sottoposta: *mi hanno fatto la cura solita, dopo il primo bagno mi sono sentita rinvenire cioè migliorata come il quale spero non ci sia bisogno di altre cure e di mandarmi tanti piaceri quella è una cura che si fa facile andando a casa*. Del marito racconta che *mi picchiava di notte senza alcun motivo*. Racconta di un suo soggiorno in Corsica, di litigi con la padrona di casa e a domanda confessa di essere *cugina del duce*.



Ritratti immaginari. Con i miei occhi, Evida, Elsa, Irene, Maria, Pia, Olena

Opere della Classe 5A, a.s.2023-24 - docenti: Claudia Leporatti, Cristiana Cardini, Patrizia Mannini, Lucia Matteucci Liceo Artistico F. Palma di Massa

Gli studenti e le studentesse della classe 5A, su invito delle promotrici del progetto, hanno contribuito alla narrazione delle sei storie di donne internate a Maggiano tra il 1943 e il 1952, delle quali non è stata ritrovata, negli archivi, alcuna fotografia. La richiesta fu di cimentarsi nella realizzazione di "ritratti immaginari" di Elsa, Elvida, Irene, Maria, Pia e Olena ispirandosi a foto d'epoca, e che fossero pertinenti ai dati desunti dalla lettura dei documenti e dei testi, in particolare riguardo l'età e l'estrazione sociale. Restituire un volto, una sua "identificabilità", suppur immaginaria, significa restituire ad oggi parte di quella dignità di individuo a cui era stata sottratta con l'internamento. Gli studenti, guidati dall'insegnante di lettere Cristiana Cardini, hanno affrontato l'argomento con letture dal libro di Mario Tobino *Le libere donne di Maggiano* e riflessioni sul dramma che emergeva dalle carte d'archivio. Queste attività, assieme alla sensibilità propria degli studenti e la forte empatia suscitata in essi dalle drammatiche storie, nelle quali si sono saputi immedesimare, ha portato a qualcosa di veramente pregnante e denso di valore, che ha trovato nel linguaggio proprio dell'arte, il disegno e la pittura, la sua massima espressione. Dunque non si è trattato di una sola operazione di restituzione, immaginaria, delle fattezze e dei lineamenti dei volti, ma i giovani artisti sono riusciti soprattutto e sorprendentemente a fare *dono* del proprio *sguardo*, dei propri *occhi*, occhi che possono velarsi di inquietudini, turbamenti e paure, ma assolutamente vivi di speranza e attesa per quel futuro che alle protagoniste fu quasi sempre negato, producendo opere di grande intensità espressiva. Sono stati realizzati più di venti ritratti, e ciò ha avuto luogo grazie alla sinergia che si è venuta a creare all'interno del Laboratorio di Pittura appositamente condotto dal Prof. Alessandro Coltri, docente dell'Accademia di Belle Arti di Carrara, su invito delle insegnanti di indirizzo del liceo, Claudia Leporatti, Patrizia Mannini e Lucia Matteucci. Con grande professionalità e sensibilità ha guidato

ciascun allievo, attraverso la sperimentazione di diverse tecniche, verso il raggiungimento dei risultati attesi, contribuendo a un'esperienza significativa per la loro crescita personale e artistica.

Claudia Leporatti



Alessandro Coltri è stato un docente esemplare della nostra Accademia. Fa enorme piacere che questa encomiabile iniziativa lo ricordi per quello che è stato, un professore generoso e per niente autoreferenziale che, con serietà, umiltà e dedizione, si dedicava a stimolare i suoi studenti alla ricerca di una propria identità espressiva con una particolare attenzione per i soggetti più deboli. Questi disegni in mostra sono il risultato del suo impegno che continuava anche al di fuori delle nostre aule.

Marco Baudinelli

Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Carrara



Aurora Nari, *Irene*, tecnica mista



Alice Dallari, *Elsa*, tecnica mista



Sara Lazzini, *Irene*, tecnica mista



Kartika Haregù, *Elvida*, tecnica mista



Livia Mariani, *Pia*, carboncino e pastello



Maya Grossi Tommasi, *Elsa*, tecnica mista



Niccolò Pucci, *Olena*, tecnica mista



Giulia Nervini, *Olena*, carboncino e pastello



Aurora Renzullo, *Maria*, tecnica mista



Giulia Galli, *Pia*, tecnica mista



Joseph Vignudini, *Maria*, tecnica mista



Giulia Zoe Flauret, *Elvida*, carboncino e pastello



Melania Infantino, *Olena*, carboncino e pastello



Claudio Onofri, *Olena*, tecnica mista



Giacomo Marcuccetti, *Irene*, tecnica mista



Valentina Galeotti, *Elvida*, tecnica mista



Ubaldo L. Dati, *Vite dentro*, stampa su forex

Ubaldo L. Dati, *Vite dentro*, stampa su forex

Una Storia vera

A cura di Giulia Talini

Fidia nasce a Pietrasanta il 22 Ottobre 1894, da Ferdinando Palla e da Ida Corsetti. Ha due fratelli maggiori, Glauco e Spartaco e quattro sorelle, Ione, Fedora, Fortunata e, la più piccola, Euterpe. Il padre aveva fondato nel 1868 la ditta *Ferdinando Palla* che col tempo divenne uno dei maggiori laboratori artigianali di marmo della città tanto da poter vantare negli anni venti del Novecento l'esportazione di sculture in marmo, prevalentemente a carattere religioso, anche in America.

Fidia cresce nel laboratorio del padre dove sappiamo che apprende l'arte della scultura e nel 1905 si iscrive all'Istituto di Belle Arti *Stagio Stagi* di Pietrasanta, di cui il padre è Presidente dal 1904 fino al 1918. Si dice che le prime avversità tra padre e figlio risalgano proprio a questi anni, cioè quando Fidia inizia a ricevere i primi riconoscimenti scolastici, arrivando primo ai concorsi indetti dalla scuola per la sezione di Architettura e di Figura. Di questi anni abbiamo notizia soltanto di due studi di anatomie ad acquerello¹.

Sappiamo che nel 1914 viene chiamato alle armi nel 3 Regg.to Genio di Firenze dove ricopre il ruolo di telegrafista, ma già nel 1915 ottiene due licenze straordinarie, la prima di tre mesi e la seconda di un mese e mezzo, fino a che nel 1918 viene riformato e congedato perchè *inadatto alle fatiche di guerra*². A questo punto, qualcosa accade, qualcuno chiede che venga rivisitato e dichiarato abile, così, dal 6 Aprile fino al 14 Ottobre del 1918, trascorre sei mesi in territorio dichiarato in stato di guerra. I racconti dicono che Fidia non voleva arruolarsi e le numerose licenze da lui richieste lo confermano, ma, a quel tempo, avere un figlio che partecipava alla Grande Guerra era sicuramente un motivo di grande orgoglio. Della Prima Guerra Mondiale rimane un quaderno con 12 disegni a matita, che ritraggono scene di battaglia, dove si riconoscono i soldati delle truppe austro-ungariche dal tipico elmetto chiodato, gli obici trainati dai cavalli e le baionette. Risulta difficile dire se questi disegni siano stati eseguiti al fronte o se

piuttosto siano frutto del ricordo. La guerra aveva profondamente toccato l'animo sensibile di Fidia e si dice che a causa di questo avesse manifestato stati di inquietudine.

Terminata la guerra, nel 1919, Fidia sposa Alessandra Pesetti, detta Sandrina, contravvenendo alla volontà del padre il quale, considerandola di diversa estrazione sociale, aveva sempre osteggiato questa unione.

Nel 1921 nasce la prima figlia Ida e nello stesso anno partecipa al Concorso per il Monumento ai caduti per la patria, indetto dal Comune di Viareggio, che vide vincitore *I Galeottus* di Viani e Rambelli. Il bozzetto di Fidia, intitolato *La Luce*, passa le prime due selezioni della commissione, piazzandosi tra i primi dieci e ricevendo una menzione speciale della giuria³. Stranamente concorre, a differenza di tutti gli altri iscritti, con il nome *Scultore Palla di Pietrasanta*, come se ci fosse l'intenzione da parte del suo autore, di passare inosservato. Stando ai racconti, questa idea appare verosimilmente plausibile, infatti si dice che il concetto e la forma stilistica del suo bozzetto, estremamente classicheggianti, gli furono imposti dal laboratorio di famiglia. L'ipotesi che l'autore del bozzetto fosse proprio lui è avvalorata dal ritrovamento nella sua cartellina di uno schizzo del caduto sul letto di morte, e dalla richiesta di ritiro del proprio bozzetto, firmata per mano di Fidia, al termine del concorso⁴.

Nel 1923 nasce la seconda figlia, Maria Mirella detta Anna e l'anno successivo un maschio, Ferdinando Mario.

Le sculture di Fidia ricevono ampio consenso e apprezzamento dai molti visitatori del laboratorio, anche stranieri ma delle quali oggi, purtroppo, non rimane traccia.

La storia orale narra che il padre, forse geloso della sua bravura o forse di vedute artistiche completamente divergenti, gli impedisse di portarle a compimento e di conservarle.

3 "C'è in questo lavoro una tale devozione spirituale, da far dimenticare ogni altra cosa che lo circonda"; Relazione della commissione esaminatrice da "Il Combattente", 10.10.1921

4 *Documenti del concorso del 1921, Centro documentario storico di Viareggio*

Così un giorno Fidia, sentendo il suo mondo oppresso, la sua espressione artistica perseguitata e accecato dalla rabbia, si dice che proferisce, ad un operaio del laboratorio, le seguenti parole: *se lo rifà un'altra volta, giuro che lo ammazzo*.

Il 16 Agosto 1924 viene chiesto al Sindaco di Pietrasanta di certificare che *Fidia Palla di Ferdinando e di Ida Corsetti, residente a Pietrasanta (Lucca) è affetto da mania di persecuzione in cui si manifestano eccessi di delirio furioso durante i quali si rende pericoloso a sé e agli altri, per cui s'invia d'urgenza al manicomio di Fregionaiia*.

Il giorno stesso Fidia viene portato all'Ospedale Psichiatrico di Maggiano e registrato con la seguente diagnosi:

*Sindrome paranoide, (orientato, tranquillo, educato). Ha educazioni tutte sue particolari, relative sia alle sue arti, sia alla sua vita sociale. Ha spunti deliranti di persecuzione*⁵.

Morirà il 7 ottobre 1944 a Maggiano per *deperimento organico dovuto*, secondo i racconti, all'interruzione delle visite dei familiari a causa della guerra.

Durante gli anni di internamento aveva ricevuto regolarmente le visite della moglie, dei figli e del fratello Spartaco, al quale fu consegnata, dopo la sua morte, una cartellina contenente centinaia di disegni e lettere che il tempo ha tramandato fino ai bisnipoti di Fidia.

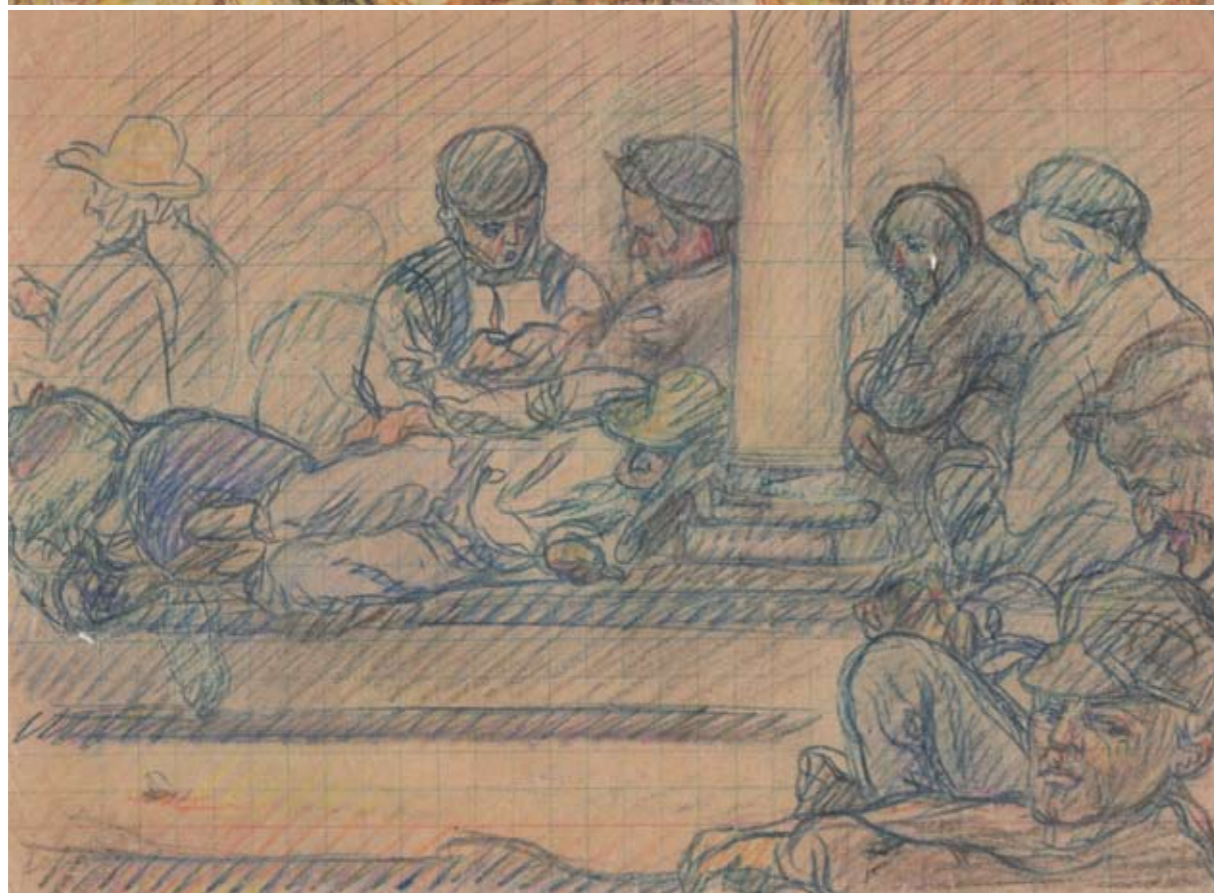
Questa storia è basata sul racconto tramandato oralmente dai parenti e sulle informazioni reperite, dove è stato possibile, nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca, il Centro documentario storico di Viareggio, e il Liceo Statale d'Arte Stagio Stagi di Pietrasanta.

5 ASLu, Ospedale Psichiatrico 928, n° d'ordine 6123: registrazione di Fidia Palla. A.S. LUCCA MIBAC – vietata la riproduzione



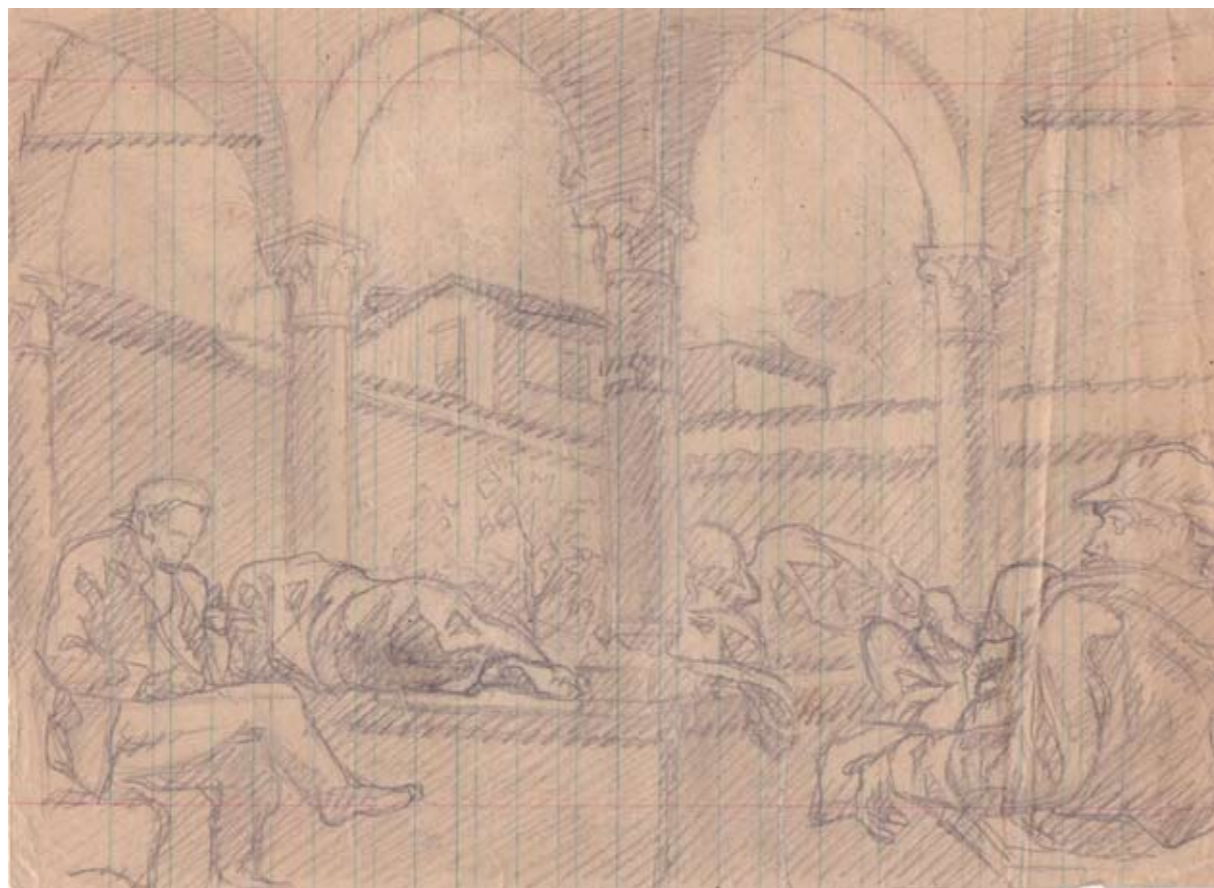
1 *I 130 anni dello "Stagio Stagi"*, G.Floria e E. Paoli, 1976, Tipografia La Darsena, p.82

2 *Foglio matricolare militare*



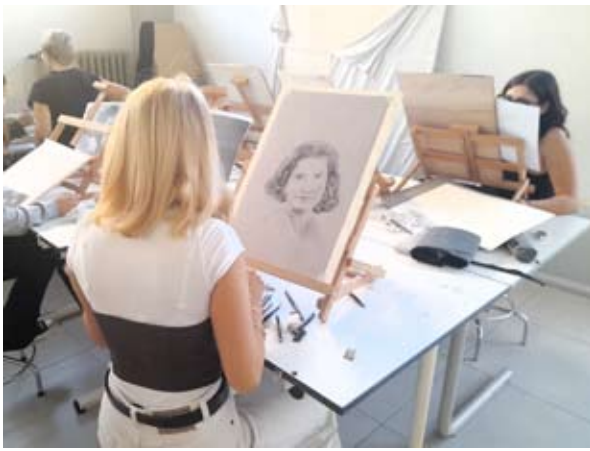
Fidia Palla, *Disegni*, tecnica mista su carta, 20x30 ca.
Eseguiti negli anni dell'internamento nell'Ospedale di Maggiano (1924-1944)

Fidia Palla, *Disegni*, tecnica mista su carta, 20x30 ca.
Eseguiti negli anni dell'internamento nell'Ospedale di Maggiano (1924-1944)



Fidia Palla, *Disegni*, tecnica mista su carta, 20x30 ca.
Eseguiti negli anni dell'internamento nell'Ospedale di Maggiano (1924-1944)

Fidia Palla, *Disegni*, tecnica mista su carta, 20x30 ca.
Eseguiti negli anni dell'internamento nell'Ospedale di Maggiano (1924-1944)



Studentesse e studenti all'opera su “ritratti immaginari”

Francesca Bacci, Eva Baldassini, Valentina Barabotti, Alice Dallari, Giulia Zoe Flauret, Valentina Galeotti, Giulia Galli, Kartika Haregù, Melania Infantino, Sara Lazzini, Alessandra Manco, Giacomo Marcucetti, Livia Mariani, Aurora Nari, Giulia Nervini, Claudio Onofri, Ilaria Orlandi, Nicolò Pucci, Aurora Renzullo, Maya Tommasi Grossi, Joseph Vignudini.



Piccola bibliografia

- Valeria P. Babini, *Liberi tutti*, Il Mulino, 2009
- Nelly Bly, *Dieci giorni in manicomio*, Edizioni Clandestine, 2017
- Candida Carrino, *Luride, agitate, criminali. Un secolo di internamento femminile*, Carocci editore, 2018
- Phillis Chesler, *Le donne e la pazzia*, Einaudi, 1977
- Giovanni Contini e Marco Natalizi (a cura di), *Maggiano. Gli anni del cambiamento, 1958-1968*, M. Pacini Fazi Editore, 2020
- Dario Filippi, *Pane, cipolle e roba grossolana. Il razionamento alimentare e il ruolo dei medici durante la fame nel manicomio di Maggiano (1941-1944)*, in Documenti e Studi, n. 52, 2024
- Paolo Milone, *L'arte di legare le persone*, Einaudi, 2022
- Maria Morello, *I malati di mente dalla legislazione preunitaria alla legge Basaglia*, Aras Edizioni, 2012
- Raffaella Perrella, *La depressione: storia, teoria, clinica*, Carocci editore, 2008
- Elena Pulcini, *Tra cura e giustizia*, Bollati Boringhieri, 2020
- Domenico Rizzo, *Gli spazi della morale*, Viella, 2022
- Mario Tobino, *Le libere donne di Magliano*, Mondadori, 2023
- Idem, *Per le antiche scale*, Mondadori, 1978
- Idem, *Il manicomio di Pechino*, Mondadori, 2023

DIARIO CLINICO

DATA

25-



Uly po... tirato... ta... a.

3-



5-5-19



uillo, se'

10-5-



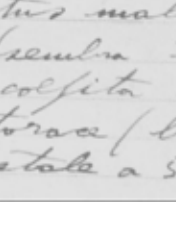
15-



18-



22-5



(Gori) p... con un ferro o... un' altra ammu... regione ante... feriore scito sferio intercostale a 5cm circa

11